IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXI.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXI.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1793.
CON PRIVILEGIO.

RADAMISTO

E

ZENOBIA,

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI CREBILLON

Tradotta

DA CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FARASMANE.

RADAMISTO, suo figlio.

ZENOBIA, sotto il nome d'Ismenia.

ARSAME, fratello di Radamisto.

JERONE.

MITRANE.

IDASPE, confidente di Farasmane.

FENICE, confidente di Zenobia.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Artanissa, capitale dell' Iberia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala.

ZENOBIA, FENICE.

ZEN. Lasciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza e l'orrore. Oh dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?
FEN. E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida, inquieta,
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua,
O riposo non han le lunghe notti.
Se d'un' amante il supplicar non piega
In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! E poi
Quali mai sono gl' infortunj vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D' ogn' alma e d'ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il regnator d' Iberia.

E ch'altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L'alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l'hanno omai stanco,
Deh vi sovvenga per quai lunghi affanni,
Per qual aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l'avete, e mosso ad ira.
Eh, lusingate i suoi desir, compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar suggetto, e più che in prima amante.

ZEN. Ben io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, ma in vano, il mio voler t'adopri.
Abbia titoli eccelsi e nomi alteri,
Frutti della vittoria: arda e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien dai trionfi e dalle regie insegne,
Ad onta di sue tante opre famose,
Non m'offre il mondo più abborrito oggetto.
Troppo ormai tacqui: odi, o Fenice; è tempo
Che alfin mi scopra: ah qualor tutta inteso
Avrai l'irreparabil mia sciagura,
Lassa! più non saprai biasmare il mio
Deliberato di morir consiglio.
Tu m'hai visto, Fenice, in un negletto
Misero stato, in ch'io non nacqui. Io conto
Tanti regi, quanti avi; e il sangue ond'esco,
Per dignità non cede che agli dei.
Farasmane, o mia fida, il re, che tutta
Fa tremar Asia, e dei Romani insulta
La vana gelosia, questo crudele,
Il cui funesto amor vuoi ch'io lusinghi,
Germano è al padre mio. Ma il fato avverso
Ai sacri nodi altri più dolci aggiunse,
E genitor lo destinò del caro

Mio sposo ancor, di Radamisto in fine.

FEN. Quai strane cose ascolto? Estremo l'alma
Stupor m'assale: voi Zenobia? O cielo!

ZEN. Sì, Fenice; io son dessa, illustre avanzo
D' un chiaro sì, ma sventurato sangue.
Dopo lunghe contese il mio buon padre
Mitridate vivea col suo germano
In grembo della pace. Al nostro scettro
Obbediente l'una e l'altra Armenia
Mitridate ponea fra i più felici
Re della terra. Fortunato in vero
Se Farasmane, l' infedel fratello,
Men avid' era d' involargli il regno.
Ma fe non tenne il dislëale, e lungi
Dal sostenerlo, a farne scempio intese.
Vedi se d'ingannar ei sapea tutte
Le più ingegnose vie: quasi un legame
E un dolce pegno del comune affetto
Al mio padre ei mandò, tenero d'anni,
Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
Mitridate il nudriva, ed in lui forse
Con secreto piacer crescer vedea
Un difensor per se, per me uno sposo.
Egli di me s'accese: io me ne avvidi.
Mi piacque l'amor suo. L' ardente estrema
Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
E il rïamar stimai dover, non dono.
Lassa! ch'io non vedea quai sotto quella
Dolce fiamma innocente, altri ascondeva
Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
Ad amar presi Radamisto!

FEN. E pure
Il genitor suo Farasmane ottenne
Fra i re dell'Asia il primo grido, e tolse
In breve a tutti il vanto. Egli già reso
Terror degli altri re...

ZEN. Fenice, ei troppo

Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
Che tutto stabilito era pel nostro
Glorïoso imeneo: già Radamisto
Se ne tenea sicuro; ed ecco il suo
Contra noi congiurato ingiusto padre
Nelle provincie nostre entrò nemico,
E da lui sollevato il re de' Parti
Tiridate il seguia, chè già da lungo
Tempo desiderava al chiaro unirsi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Frastornar queste nozze meditando
Insiem con Farasmane, e strage e guerra
Seminò in ogni loco. All' improvviso
Da tanta frode Mitridate oppresso,
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia destra ed il suo scettro offrendo,
Contra il fratello l' arti sue rivolse.
Pensa se Radamisto il grave oltraggio
Soffrir potea! Della mia destra privo,
Da cieca insana gelosia sospinto,
S' armò repente, e non mancàr seguaci
Al suo valor. Quanto restò d'intatto
Nelle armene contrade, arse ed afflisse:
Mio padre ne spogliò, ne spinse in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od ascoltando, che il suo cieco interno
Disperato rancor, forzò mal grado
E di Numidia e dell' Assiria tutta,
Pollion, che il padre mio gli consegnasse.
Io per salvare un genitor, che poco
Sperar poteva da un amante offeso,
Tosto un amante a intenerir m'accinsi,
Ch'io stimai generoso. Ei mi promise
Rendergli e vita, e libertade, e trono,
S'io gli porgea la destra, e di me pago

Più non chiedea. Da così bella speme
Tratta agli altari, io stessa iva affrettando
Queste nozze fatali; e il mio spergiuro
Amante celebrarle ebbe ardimento
Tinto d'un sangue ch' io salvar credei.
Arser di sdegno in Ciel su l'empio nodo
I giusti numi. O nozze! o sposo! o giorno!
Chè in rimembrarne inorridisco e tremo.

FEN. Sovviemmi che incolpata allor voi foste.
Di questa morte, e che commosso il vulgo
Da sì enorme misfatto, in odio v'ebbe,
E detestò le indegne nozze.

ZEN. A torto
Colla mia morte vendicar tentaro
Quella del re, di cui del tutto ignara,
Non che colpevol era. Il crudel fatto
Si divulgò. Qual mi restassi allora,
Nè dirlo io so, nè immaginar tu 'l puoi.
Pien dell'orror dell' opra e del periglio
Mal potea Radamisto anch'ei coprire
Il turbamento suo; ma questo audace
Garzon vedendo alla vendetta armarsi
Il sollevato popolo, in un punto
Destò l' usato ardire, il ferro strinse,
Tutto empiendo di strage e di spavento.
Mi siegui, alto dicea: *questo malnato*
Popolo, che m' oltraggia, in van s' avvisa
Al mio noto valor chiuderè il varco.
Seguimi: e in così dire a franchi passi
Dall' ara dilungandosi, e vibrando
Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
Fra le sue braccia mi raccolse. Intanto
Artassate il premea con folta schiera
De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l'alta vendetta. Ed il mio sposo
D' ogni parte assalito (oimè, che infauste
Vicende i' deggio rammentar!) torcendo

Su me certi funesti accesi sguardi ...
Non più, mia fida. Ah ricopriam d'eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D'uno sposo infelice abbia da noi
Quest'ultimo rispetto, e tu tel soffri.
Contra uno sfortunato, e troppo io dissi,
E più dir mia virtù ricusa e fugge.
Saper ti basti al fine, o mia fedele,
Che per destra a me cara, e in un fumante
Del sangue mio fra l'onde sue l'Arasse,
Vittima moribonda e sventurata
D'un disperato amor, cader mi vide.

FEN. Tanto osò il vostro sposo? O dei, che dura
Alma spietata!

ZEN. Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viso,
Quando per man pietosa il Ciel salvommi
Dalla vicina inevitabil morte.
Che pro? se d'un periglio appena uscita
Pianger lo sposo mi convenne? Io seppi
Che il suo barbaro padre col pretesto
Di far vendetta del germano estinto,
Quand'altro nol movea che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto,
Entrato nell'Armenia, ei stesso avea
Privo di vita il figlio. Allor lasciai
Libero il corso al mio dolor. Mi spiacque
La non più dolce, ma spietata cura
Ch'altri si prese già del viver mio;
E il mio grado obbliando, e il patrio suolo,
Sott'altro nome per la Media il piede
Trassi ramminga. Alfin dopo due lustri
Di servaggio e di pianto, allor che un lieto
Stato credea godermi, in un momento
Io vidi dalla guerra desolarsi
Il riposato mio fedel ricetto.
Arsame conducendo arme e guerrieri

Portò il terrore su quei lidi; Arsame
D'un sangue caro a me, se ben nemico,
Figlio d'un empio genitor, ma insieme
Germano d'un mio sposo. Ah sposo ingrato,
Che disleäle ancora amar m'è forza!
FEN. Qualunque il nodo sia saldo e tenace,
Che pur vi legà, forse fia che ad onta
Sel rechi l'ombra d'un consorte ucciso
Se al magnanimo Arsame il cor cedete?
Egli abbastanza segnalò il suo foco.
E credete che l'ombre degli estinti
Curin punto, se noi vedove e sole
Viviamo, o diamci ad altro amante in preda?
Vana virtù quella che fè conserva
A morto sposo, e un cener freddo adora.
ZEN. Mal mi consigli, e mal t'apponi. Ah passa
Oltre il sepolcro un vero amor; nè vale
A terminarlo morte; e benchè sciolti
Da questa umana spoglia, negli Elisj
Le cose di quassù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio sposo l'ombra
Non fremerebbe su le nove faci,
Che per me amore raccendesse? Ei solo,
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt'altri mi tolse, e fu ben empio
Il mezzo. Ma lo scusa amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia
Dove lo sconsigliato ardor ne porti.
E poi dai patrj cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie di sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l'Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora
A men degno signor verrà che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s'appresta.

FEN. E ben, voi fate in modo, onde non siate
Più all'empie leggi sue serva e suggetta.
Non stanno a favor vostro ognora pronte
L'armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già dall'Assiria, e qui tra poco
Comparirà l'ambasciador del Lazio,
Che dee d'Armenia giudicar la sorte.
Oggi s'attende in Artanissa: e voi
Donna di quegli Stati, oggi in difesa
Contra un tiranno, la giustizia e l'armi
Di Cesare implorate. Il suo legato
O vi difenda, o fuggitiva seco
Vi tragga in altra parte.

ZEN. E come i nodi
Scior di mia servitù? Troverò fede
Altrove ai mali miei? Mal conosciuta,
Ramminga, e come mai?.. Che veggio, e quale
Oggetto, oh dei! fra queste mura Arsame?

SCENA II.

ARSAME, *e* DETTE.

ARS. M'è permesso egli ancor, ch'io mi presenti
Agli occhi vostri, e a rivedervi io torni?

ZEN. Siete voi desso, o mio signor? ma come?
Già doma l'Albania...

ARS. Tutto è già vinto.
Seguitò i miei vessilli alta ventura,
E alla nostra fortuna e al valor nostro
Picciol tempo bastò per grande impresa.
Torno pieno d'onor: miseri vanti,
Gloria infelice, se tutt'or crudele
Sprezza il mio foco, e ancor m'abborre Ismenia.
Furtivamente qua venuto io veggio
L'ira d'un padre contra me avventarsi;
Nè saprei come discolparmi. Un forte
Torbido affetto, una inquïeta e fiera,

Peggior che morte, gelosia m'ha spinto
A lasciar senza duce il campo e i luoghi
Commessi al mio dover. Bella, estimate
Quinci il merito vostro e l'amor mio,
Uniche mie difese; e se il mio fallo
Appo voi scuseran, null'altro io curo.
Ismenia, è ver che il re di voi si accese,
E che sposa vi elesse? Ed egli è vero
Ch'oggi debba imeneo compier suoi voti?
Ah nol voglian gli dei! Voi perdonate
A un misero amator queste querele.
Il mio duol non vi piace, ed egli è giusto
Che i miei lamenti non prendiate in grado.
Ah, che il rimproverar bella che s'ami,
Non si convien che ai fortunati amanti!
Ma, lasso! io che vi fui sempre in dispetto,
Che senza speme un vano amor nudrii,
Benchè a voi fido, benchè a voi sommesso,
Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cosa
Mi fu promessa? e in che gravar mi sento?
Pur mal soffrendo e detestando il duro
Stato infelice che vi aspetta, ardisco
D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor che per voi provo
Geloso è nulla men che sventurato.

ZEN. Signor, troppo egli è ver che per mia pena
M'ama l'odiato re, sposa m'elegge;
Ma sia quanto esser sa, splendida e grande
La sua fortuna, e il suo poter temuto,
Dispor della mia fede ei pensa indarno.
Non è però, che men severa e schiva
Ver voi, per questo il vostro ardore approvi.

ARS. Fate pur contra me l'ultime prove
Del rigor vostro, e a tormentarmi il core
Studiate nova crudeltà. Son pronto
A soffrir tutto, purchè voi neghiate

A mio padre la destra, e se vi piace
Negarla a me per darla altrui, scegliete
Un rival ch'io men tema e men rispetti.
Della natura, un cieco amor non sempre,
Le leggi venerò. D'ogni spavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggersi un re, suo re mi chiede,
Opra di Jeron mio fido. Io desiando
Di finir vostra servitù, venía
A farvene una offerta: ma duo fieri
Nemici, un padre e insiem rival, vorranno
Tormi e la vostra mano, e il regno ancora.
Ch'egli mi tolga, e a suo piacer m'involi
E l'una e l'altra Armenia. In pace il soffro;
Ma l'adorata Ismenia, oh dio! mi serbi,
La bella Ismenia all'amor mio conceda.

ZEN. E perchè voi, signor, qua mi traeste?
Qualunque altrove fosse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D'un placido riposo. Della troppa
Vostra bontà, signor, son frutto ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi
Non iscorgete ancor fino a qual segno
Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio seccar la fonte.
Ah, quando ancor di voi pietà sentissi,
Mai non sarà che insiem ne stringa e leghi
Un nodo marital. Nulla vi ascondo:
Signor, nè il re, nè il padre è quel fatale
Rival che più temer da voi si debba.
Per un sacro dover, da cui disciormi
Io non potrei giammai, per sempre impongo

Silenzio all'amor vostro. Odo rumore:
Ah, signore, il re giunge: oh dio! ch'io temo
Per me, per voi sì periglioso incontro.

SCENA III.

FARASMANE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE, e DETTI.

FAR. Che miro? Il figlio in Artanissa? In queste
Contrade Arsame? E perchè mai? Voi, donna,
Tacete? Arsame appresso voi, mentr'io,
Io stesso ignoro il suo ritorno? Io scorgo
Che vi turbate, e che pensar ne deggio?
Voi, cui commisi il campo e la vendetta
Su miei nemici, e tra tutt'altri elessi
A tanto onor, parlate, o prence; e quale
Grave cura importante, e qual disegno
V'ha ricondotto in queste parti, senza
Ch'informato ne sia, senza ch'il sappia
E vel consenta il re?

ARS. Signor, poich'ebbi
Vinti i vostri nemici, io dovea forse
Immaginarmi che v'avria turbato
Il mio ritorno? Ah, voi troppo intendete
Il mio zelo e il mio cor, perchè in voi nasca
Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
Della cagion che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
Nova gloria a recarvi, e il vostro nome
Più temuto che mai col mio trionfo
Risuona in ogni parte, io vel confesso,
Signor, non attendea queste accoglienze
Che pur ricevo. Io d'ogni lato intesi
Che Roma, e Assiria, e Corbulone armati
Minacciano l'Iberia. Un vostro figlio
Si potea lusingar che voi l'avreste
Volentier riveduto in sì grand'uopo,

Giunto in questo momento, io qui aspettava
Che aperte fosser le regali stanze
Per presentarmi a voi; quando, signore,
Ho qui trovato Ismenia.

FAR. Io poco temo
E Roma, e Corbulone, e Assiria intera.
Contra nomi sì grandi e sì famosi,
Ho l'alma e il braccio in lunghe guerre avvezzo;
E non approvo che un soverchio zelo
Senza un mio cenno ricondotto v'abbia
Da sì remota parte; e poi, se molto
Con questo zelo opraste, opraste quanto
Doveva un figlio ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace
Ritorno tutti a cancellar non vaglia
I merti vostri, fosser grandi e chiari?
Sappiate che il re vostro ancor non vuole
Saper l'occulte vostre trame, e tardi
Ama per voi decretar pene. Or, prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga
Che pria che il sol tramonti, esser mia debbe,
E ch'ella di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi reina e donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
Ch'oggi in mal punto qui giungeste. Andate.

ARS. [*parte*]

SCENA IV.

FARASMANE, ZENOBIA, MITRANE, IDASPE, FENICE, GUARDIE.

ZEN. E con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l'alma in servitù ripormi?

Invan m'offrite un regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

FAR. Io non so in vero
Qual sangue v'abbia generato; e fosse
Pur egli augusto, quanto esserlo è degno:
Tanto splendore ha il sangue mio, perch'osi
Mescolarsi col sangue anco dei numi.
Invano al rigor vostro oggi aggiungete
Nov'arte di schernirmi: inutil arte;
Chè al fine è forza che obbedito io sia.
Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
I modi di piacervi, ed io finora
Più che da re, parlai da amante. Or dunque,
Poichè offeso, irritato ho da parlarvi
Qual conviensi ad un re. Donna, imparate
A temer quel ch'io posso, e quel ch'io sono;
E sappiate che i re non sono nati
A sostener tante ripulse. Ad onta
Dell'amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
Donde in voi nasce, e come in voi s'accrebbe
Nova cagion di rifiutarmi. Io debbo
Al ritorno d'Arsame i novi oltraggi
Ed i novi disprezzi, onde sì male
Ricompensate l'amor mio; ma in fine
Temete un re. Prima che il dì s'asconda,
D'un figlio audace con funesto esempio,
Potrebbe vendicarmi il vostro pianto. [*parte*]

MIT. [*e Idaspe partono seguiti dalle Guardie*]

SCENA V.

ZENOBIA, FENICE.

ZEN. Ah, poich'è forza che a punirti io ponga
In opra l'amor mio con quanto ha seco
Di lusinghe e d'ingegno, empio tiranno,
Barbaro mostro, a paventare apprendi
Questo amor mio, cui saran arme i vezzi
Di questa qualsisia beltà infelice.
Temilo questo amor, temilo, o crudo;
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagno,
E ch'ei mi partorì. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar, che giova? Ah non è tempo'
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate ombra adorata?
Vieni, sì vieni, ombra dolente, e all'opra
Tu mi conforta e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah no: piuttosto
Per quel che ancor gli resta unico figlio
Vendichiamci amendue. L'atroce torto,
Che un tuo figlio ti fè, purghi e compensi
L'altro suo figlio, e alfin pace a te renda,
Grand'alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa, e lo consiglia
Che col romano ambasciadore atteso
Oggi in questa città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: assali e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.

Poi

Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tenera in lui pietà destar t'ingegna:
Che se infelice mi fè amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che amore? [*parte*]

FEN. [*parte da un lato opposto*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RADAMISTO, JERONE.

JER. Siete voi, che pur veggio? e prestar fede
Pur debbo agli occhi miei? Voi Radamisto?
E vivo, e in questi luoghi? E fia pur vero
Che il Cielo v'abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desïato e caro?
Siete pur voi, signor? Per qual dei numi
Destro favor, di vostra morte il grido
Smentite or qui?

RAD. Jeron, piaciuto fosse
Al Ciel, che quella man, la qual mi tolse
Lo scettro, ancor m'avesse il viver tolto!
Ma dell'enorme mio furore in pena,
Per voler degli dei vivo, e i miei giorni
Sono d'orror, son di tristezza pieni.
Cessa di rallegrarti. In me non dei
Veder che un empio, un forsennato, un mostro,
Degno ch'uomini e dei l'abbiano in ira.
Io traditore, io parricida offesi
La natura e l'amor. Misero oggetto
D'orror, ma di pietà degno pur anco.
Senz'il rimorso che tutt'or m'assale,
E mi lacera il cor, potrei scordarmi
Che vi sien Dei vendicatori.

JER. Io lodo,
Signor, questi trasporti: essi in voi fanno
Vedere in parte quell'eroe che siete.
In voi bella virtù gl'inspira e move.

Ma potiam noi, signor, sempre seguire
Ciò che detta ragione, e il dover chiede?
Pria Mitridate a voi di fe mancando,
Parve che vi forzasse a vendicarvi.
RAD. Ah per quell'amistà che insiem ne annoda,
Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
Orrida, qual più sai, di Mitridate
La sorte rappresentami al pensiero.
Richiamati a memoria il fatal giorno,
E i giuramenti e le promesse ch'io
Tutte contaminai col sangue sparso
Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
Dalle tant'opre scellerate apprendi.
E concedasi pur, che grave ingiuria
Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
Al mio tradito amor fosse dovuto:
Ma contra quest'amor, che fece mai,
E in che peccò Zenobia? Ah ben mel veggo,
Tu fremi, amico, e la tua man, la stessa
Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro,
Se potesse saper fin dove giunse
L'inaudito mio barbaro furore.
Tutti i misfatti miei, più tosto tutte
Le mie sventure ascolta: oh dio! ma senza
Ch'io te le narri, e un rio dolor rinnovi,
Dalle lacrime mie tu le argomenta.
JER. Sento non men che voi l'acerba sorte
Che sì vi affligge, e dal dolore oppresso,
Se voi colpevol siate, or io non cerco.
So ben, che tanto orror, tanto ribrezzo
Delle colpe commesse, o nulla, o poco
Lascian di colpa in voi. Ben di voi duolmi,
E delle smanie vostre. Ah tranquillate
Questo interno tumulto, onde agitato
E combattuto siete: e, se vi piace,
Fate che omai dei vostri mali apprenda...
RAD. Come seguir potrò l'amara istoria,

E tanti rimembrar crudeli fatti,
Quando, in solo pensandovi, si scote
Il cor nel petto, e un subito e secreto
Orror le vene mi ricerca e l'ossa?
Tu sai, senza ch'io parli, a quali prove
Di fierezza bastò quest'empia mano.
Tu sai, come agli altari mi si tolse
Quel ben ch'era già mio, e come in mezzo
Dei rischi di mia vita, il ribellato
Popolo assalsi, e ricovrai Zenobia.
Salvar volli fuggendo il caro pegno;
Ma tutto indarno. Non giovò la fuga,
Misero! e di salute ogni altra via
Mi fu precisa. Col pensier ti fingi
Qual io mi fossi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L'armi mie parricide col suo pianto;
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò che di più söave amore insegna.
Qual oggetto! qual vista! Io nulla vidi
Mai di più bello e più pietoso: e pure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Destár la gelosia, destár gli sdegni,
Quando dovean placargli. E che? fremendo
Fra me stesso io dicea: dunque la morte
Folle io m' affretto, perchè in preda resti
Zenobia a Tiridate, e ne trionfi
L' abborrito rival? Ciò detto appena,
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone
Di tanto amor, ahi dispietato! un colpo,
Io non so come le avventai nel petto;
E seguendo un furor senza consiglio,
La trassi in riva dell' Arasse io stesso,
E là fu dove a lei scelsi la tomba,
E del nostro imeneo la face estinsi.

JER. Oh lacrimevol fin d'una reina,
La qual la vita vostra avea sì cara!
RAD. Dopo l'atroce colpo io divenuto
Più terribil che pria, privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio
Del mio furor m'abbandonai. Mi spinsi
Precipitosamente in mezzo a quelli
Che mi premean con l'armi, e i quali un padre,
Che solo valea tutti i miei nemici,
Contra me sospingeva. Alfin coperto
Di sangue e di ferite io già cadea;
Quando un drappello di Romani uscito
Dall'Assiria salvommi, e a quei crudeli
Mi tolse semivivo: e Corbulone,
Il condottier latin, che in Artassate
Sovra il mio capo a vendicar venìa
L'ucciso Mitridate, ed in me tutte
Drizzava l'armi sue, mal conoscendo
Chi mi foss'io, per un fatale inganno
Salvò un nemico ch'ei voleva estinto.
Pietà di me lo prese, o per le gravi
Mie disventure, o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor, che in quel conflitto
Io dimostrato avea. Con degna cura
Del suo cor generoso egli custode
Si fè della mia vita, e dopo averla
Dall'armi ostili assicurata, egli anco
Dal mio furor salvolla. Io vissi, e sempre
La funesta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d'un amore
Vie più intenso che mai, per quelle fredde
Ceneri che più amor sentir non ponno.
Così agitato, e dai rimorsi amari,
E da un funesto amor, condussi in Asia
I mesti giorni miei senza riposo;
E in Corbulon ponendo ogni mia speme,

Combattei, guerreggiai, trovando ognora,
Per un fiero destino, ivi la gloria,
Dove cercai la morte. E già nel corso
Di duo lustri avea quasi in obblio posta
L'antica mia regal grandezza; quando
Intesi che l'Armenia un re chiedeva,
E che fra molti ad occuparla intenti
Mio padre meditando la conquista,
Cingersi al crin volea nova corona.
A così fatto avviso io più non seppi
Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
Forse adirato contra un padre, e forse
Troppo la sua grandezza paventando,
Nomar mi feci ambasciador di Roma.

JER. E che sperate far con questo sacro
Titolo che vi onora? E quai presidj
Avete in questa corte, e qual favore?
Signor, più non sovvienvi in qual periglio,
Della vendetta il fier desio v'ha spinto?
Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia
Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
Con tanto orror nell'alma, e in un fra tante
Procelle della mente, che pensate
Di poter far giammai?

RAD. Forse ch'io sollo?
Certo io nol so. Mi porta, e non so come,
E non so dove, un impeto, una forza
Interna, insuperabile; e se sieguo
Il male, o il ben, lo sieguo a caso, e cerco
Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento dei commessi, e non depongo
Il pensiero de' novi: ed altro frutto,
Dal conoscer me stesso, io non raccolgo,
Che detestar me stesso. Ahi sventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi,
Dopo perdita tal, quel ch'io mi voglia?

Disperato, implacabile, nemico
Della luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l'ordin del mondo: e non so quale
Velen mi serpa in petto; ah so che in fino
I miei rimorsi ivi si fan furore.
L'autor de' mali miei qui a cercar vengo,
E in van natura al cor mi va dicendo,
Ch'egli è mio padre. Il Ciel forse ormai stanco,
Da tanta impunità vuol disgravarsi.
Questo è il luogo fatal, dove m'attende
L'inevitabil colpo, oggi mai troppo
Su l'indegna mia fronte in Ciel sospeso:
E piaciuto a voi fosse, o dei crudeli,
Prima vibrarlo sul mio capo, e il corso
Troncar, prima ai miei giorni e ai miei delitti.

JER. Deh fuggite, signor, fuggite questo
Infausto lido e queste infauste mura.
Non provocate no l'ire celesti.
La natura ascoltate, e alle secrete
Tenere voci sue non siate sordo.
Pensate che per voi tutto qui deve
Essere sacro, e riverenza e tema
Tutto deve inspirarvi. Alfin pensate,
Che lungi dall'Iberia il furor vostro
Cercar dee le vendette. Andiam, signore,
E ver l'Armenia riprendiam cammino.

RAD. No, no, più non è tempo: è forza ch'io
Qui fermi il piede, ed i miei fati adempia.
E' forza ch'io mi vendichi, e ch'io serva
Me stesso e Roma, o ch'io men corra a morte.
Di mio padre ai disegni ognor contraria
Roma in mia mano i suoi diritti ha posto,
Sicura ch'io nulla obbliar potrei,
Per stabilire il suo potere e il mio
Sopra un re ch'ella teme, e ch'io pavento.
Roma imprender non vuole un'aspra guerra,
Che l'armi sue con poco onor più volte

Ha contra lui tentato. Ella ancor brama
Conservare l'Armenia, o fare almeno
Per noi di questo regno una funesta
Perpetua face di civil discordia.
Per un dono di Cesare io già sono
Re dell'Armenia dichiarato. Ei crede
Recar per mezzo mio l'ultimo eccidio
Alla temuta Iberia. Assai mio padre
Dichiarò gli odj suoi, perchè d'alcuna
Trama occulta fra noi Roma sospetti.
Queste son l'arti del regnar, che tiene
L'alma città del Lazio: e mentre impiega
L'opra d'un figlio contra un padre, e il perde
Per chi nacque a difenderlo, fatale
A tutti i suoi nemici ella si rende.
Non è senz'arte il don ch'ella m'ha fatto
Oggi d'un sacro nome. Ella m'invia
Men come ambasciador, che come un empio
E un forsennato, il qual potria, sedotto
Dal furor che lo guida, infin condursi
Al parricidio; ma il mio cor portato
Dalle sue furie non s'arresta. Io scorgo
Quel che medita Roma; e per lung'uso,
Non i suoi voti, il mio furor secondo.
Così nemico a Roma ed agl'Iberi,
Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

JER. Ambasciador, come voi siete, in nome
Dell'Armenia anch'io vengo. E da sua parte
Al german vostro offrire io deggio un trono,
Che malgrado di noi salir pretende
Il vostro padre, e ad intimare io vengo
A questo altiero re, ch'egli invan pensa
Impor leggi all'Armenia. Io però meco,
Signor, pensava, come, abbenchè lunga
Stagion manchiate dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia...

RAD. Mio padre

Più non mi vide dalla mia primiera
E più tenera etade, e in lui non suole
Troppo parlar natura, ond'ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt'anni cancellate. Io solo
Ebbi timor degli occhi tuoi. Ma senza
Ch'io mi svelassi a te, forse potevi
Anco ingannar te stesso. Il re sen viene.
Ah, che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto! Egli si freni:
E di un ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate e la prudenza in opra.

SCENA II.

FARASMANE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE, e DETTI.

RAD. Un popolo guerriero e trionfante,
Arbitro e domator di tanti regni,
Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna, appieno instrutto,
Come voi stesso, dei disegni vostri,
Oggi vi annunzia il suo voler supremo.
Non è già, che Neron troppo tenace
Della grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un re, qual voi vi siete. Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre
E le vittorie il vostro onor condotto.
Questo popolo infin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende
La gloria vostra, e il valor vostro ammira.
Ma voi sapete ancor fin dove giunge
L'invitto suo poter. Però guardate
Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
Compagna dei Romani, anzi vassalla,
Dal cenno loro i suoi sovrani attende.
Voi, signor, lo sapete, e dalle falde

Del Caucaso frattanto le vostr'armi
S'avanzan verso il Faso, e il Ciro vede
Su le sue rive, d'ogn'intorno cinte
Di guerrieri, ondeggiar le vostre insegne.
Roma, che omai si sdegna, e alfin si stanca
Di sì fatti apparecchi, non ha mai
Nei re stranieri un tanto ardir sofferto.
E se ben ella, anche a dispendio e scorno
Delle ragioni sue, non ha interrotto
Finor le vostre imprese, abbandonando
E Tigrane e la Media, ella non pensa
Però ceder l'Armenia. Io dunque annunzio
E intimo a voi, che a Cesare non piace
Che ver l'Arasse rivolgiate i passi.

FAR. Bench'io le vostre minacciose e vane
Parole a scherno prenda, io son sorpreso,
Non vel nasconderò, del vostro ardire.
E con qual fronte osate voi, soldato
Di Corbulon, recar nella mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede
Ch'io, dopo aver con le vittorie appreso
A non temer più Roma, e poichè quasi
L'alta sua stessa dignità mi scordo,
Avrò per voi maggior rispetto e stima?
Io, che già dome avendo invitte genti,
Tante volte insultai questi Romani,
Questi sovrani della terra, questi
Conquistatori? Io, che i feroci Parti,
Terror di Roma, d'atterrire ho il vanto?
Questo trionfator popolo altero
Non ha veduto già dietro i suoi carri
Ir l'immagini mie fra i gridi e l'onte.
Ben io con mie degn'opre ho fatto in parte
Di tanti re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.
Infin perchè veniste? e qual cagione
Ver questo vi guidò barbaro suolo?

Forse la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch'egli non s'inganni. Un guardo
Volgete a queste mura: esse non hanno
Pompa che abbagli; e la mia corte, e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin qui ostenta
Un non so che di fiero e di selvaggio.
In quest'orrido clima anch'essa appare
Orrida la natura: oro nè gemme
Qui non produsse, ma soldati e ferro,
E qui non si offre cosa, onde s'alletti
L'avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un inutil discorso. Il Lazio opporsi
Vuole ai nostri attentati; e perchè dunque,
Se appieno egli n'è instrutto, ancor raccolte
Non ha le schiere sue? Stanno anche a bada
Le vostre legïoni? E questi audaci
Vincitori far guerra oggi non sanno
Che per gli ambasciadori? Egli bisogna
Dentro l'Iberia con le spade in mano
Distormi dall'Armenia, e non al vento
Sparger parole dei Romani indegne,
Mentr'io colà col ferro e con la forza
M'apro la strada, e forse non contento
Della vinta Artassate, andrò l'istesso
Corbulone a sfidar lungo l'Eufrate.

Jer. Quando i Romani ancor lascino a noi
L'elezïon del nostro re, signore,
Non isperare già, che in suo monarca
Armenia vi eleggesse. I fieri Parti,
Ed i Romani sospettosi allora
S'armerian contra noi. L'Armenia or piange
Le gravi sue miserie, e un re dimanda
Che le serva di padre. Afflitti i nostri
Popoli, e desolati hanno bisogno
Di lunga pace; e se voi foste eletto
Nostro sovrano, non l'avrem giammai.
La città di Artassate onora e loda

La virtù vostra; ma paventa insieme
Quel che in voi scorge, natural talento
Sempre alle guerre e alle conquiste inteso,
E noi bramiamo un re che lasci in pace
Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.
FAR. Veggio a qual fine voi mi fate questo
Ragionamento di preresti pieno,
Abbenchè vani, a voi però dettati
Vieppiù dalla ragion, che dai Romani.
Ebben, giacchè si vuole, arbitra sia,
E giudice la guerra. Essa decida.
Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
Pretender debbe a darvi un re. Vedrete
S'altri su questo avrà maggior diritto.
E chi succeder deve al mio germano
E al figlio mio? S'esser quegl'io non deggio
Più legittimo erede esca, e mi toglia,
Se può, le forti mie ragioni.
RAD. E come?
Voi, che foste l'autor di lor rovina?
Ah, si dee dunque dagli uccisi e oppressi
A tradimento ereditare un regno?
FAR. Che favellare è il vostro? Un re s'insulta
Nella sua reggia? Che inaudito ardire?
Olà, guardie...
JER. Signor, che mai tentate?
FAR. Rendete grazie al nome, onde Nerone
Vi fregia e vi consacra. Ancor vi tengo
Un poco di rispetto; e senza questo,
A costo ancor della mia vita, avrei
Preso atroce vendetta, e memoranda
D'un audace ministro; ma con tutta
La dignità del nome e dell'uffizio,
Credete a me, lo sdegno mio sfuggite.
In questo stesso dì fate ritorno
Nel campo a Corbulone, e vostro incarco
Sia riferire a lui, di qual maniera

Gli ordini di Neron qui sono accolti. [*parte*]

MIT. [*Idaspe e le Guardie lo seguono*]

SCENA III.

RADAMISTO, JERONE.

JER. Che faceste, o signor? qualor di tutto
Voi dovete temer...

RAD. Jeron, che giova
Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
Impor freno a me stesso. In questa guisa
Irritando mio padre, a' miei disegni
Mi agevolo la strada, e forse in Roma
E maggior merto e maggior fede acquisto.
Per compier l'opra, a cui Cesar m'elesse,
Resta ch'io sol turbi l'Iberia, e formi
Un partito ribelle, il qual ritenga
In questi luoghi un re, cui rendon troppo
Le militari sue prove orgoglioso.
I suoi vassalli mal soffrendo il giogo
Da lungo tempo, e della nuova guerra
A cui gli espone, malcontenti, sono
Tutti in secreto suoi nemici. Or via
Terminiam d'irritar questi feroci
Torbidi spirti; e perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn'arte.
Non mi si cela un efficace mezzo
D'espugnar la sua fede. Abbia ancor egli
Parte almen nel delitto. Un re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno
Merita un sangue aver, che lo somigli. [*parte con Jerone*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RADAMISTO.

Mio fratello mi chiede un improvviso
Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
Perchè m'abbia egli conosciuto? Oh dei!
Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d'uopo
Ch' io lo veda e l'ascolti. Io nel cor sento,
Che della mia vendetta or si raccende
E si conforta la speranza. Ei certo
Non può meco abboccarsi, che costretto
Da un barbaro insoffribil genitore
A tradir la sua fede. Egli s'accosta.
Sventurato fratello! Ah, ch'io non sono
L'unico e solo, ch' un re fiero opprime!

SCENA II.

RADAMISTO, ARSAME.

ARS. Al turbamento ch' io gli lessi in volto,
E che negli occhi appar, quinci il re parte
Mal soddisfatto dei Romani. Io troppo
Conosco il fier costume, e in un l'orgoglio
Connaturale al sangue, ond'io son nato;
Nè Roma avrà cagion d' esser contenta.
Signor, poss'io, con tal sospetto, senza
Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
Sicuramente i miei pensieri, e posso
Sperar che Roma ascolti i prieghi miei,
E non confonda il genitor col figlio?

RAD. Molto ei mi offese: tuttavia sperate
Tutto da Roma e dalla virtù vostra.
Questa è ben nota al Tebro, e prima d'oggi
Acquistovvi colà favore e lode.
ARS. Ah, che questa virtù fors'ella in breve
A perder va tutto il suo pregio, e temo
Che in questo abboccamento in breve, quanto
Di lei pensate, fia per me distrutto.
Ben veggio in fatti, che colpevol meno
Non sarò già, benchè infelice io sia,
Quant'altri giammai fosse; e quei rimorsi,
Che mi combatton l'alma, ahi! sol faranno
Che con più colpa il mio dover tradisca.
Poichè fra Roma e noi guerra s'intima,
E a questa il padre si prepara, io veggio
Che parlarvi, o vedervi non mi lice
Senza offendere il padre e la mia fede.
Lo sc: con tutto questo oggi la sola
Vostra pietà, signor, supplice imploro.
Un padre austero, che al mio ben s'oppone,
Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.
Non studierò discolpe; e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
Dei costumi paterni una funesta
Immagine adombrarvi, e dalle accuse
D'un padre mendicar le mie difese.
Sia pur egli ver me, quanto esser puote,
Intrattabile e crudo, e l'innocente
Scopo io mi sia degli odj suoi: fia sempre
Però mio padre, e però sempre degno
Per me d'alto rispetto e d'alto amore.
La natura, egli è ver, mai nel suo petto
Non svegliò tenerezze: onde i suoi figli
Dai suoi nemici mal distinse. Io parlo
Per quella sventurata esperïenza,
Che n'ho dai propri mali, e dagli altrui.
Quell'unico io non son di questo invitto

Sangue, che il suo furor fin dalla cuna
Abbia perseguitato. Ebbi, o signore,
Per fratello un eroe famoso e prode,
Degno pel suo valor, per l'opre sue
D'un altro padre e d'un miglior destino.
E pur, chi fu di lui più sfortunato?
Il padre istesso lo privò di vita:
E di sì chiaro eroe fors'io tra poco
Partecipando il sangue e la sventura,
Un egual fine attendo; e pur la morte
Che come a reo più m'è dovuta, in vano
Si prova a sgomentarmi. Altra più grave
Cura m'ingombra, e a voi, signor, mi guida.

RAD. Che che voi meditiate, apertamente
Mel potete svelar, ch'io vi prometto
Su la pubblica fe schermo e sostegno.
Contra un barbaro padre io non son meno
Adirato che voi. Le virtù vostre
Un non so che m'hanno nel cor commosso,
Per cui, pria di saperle, io vengo a parte
Delle vostre sventure. In questo punto
Voi calmereste il duol che sì vi turba,
Se sapeste di voi quanto mi caglia.
Parlate, o prence. Egli fa d'uopo armare
Contra un padre indiscreto il Lazio intero?
Farò che s'armi, e a vendicarvi accinto
Concorde avrò con voi l'opra e il consiglio,
Ed indiviso il zelo. A questi lidi,
Se trar bisogna Corbulone, ardisco
Chiamar gli dei mallevadori; in breve
Egli qui armato apparirà. Si faccia
Tutto per voi, tutto si tenti, ancora
Che si dovesse conquistar l'Armenia,
Per poi farvene un don.

ARS. Signore, e quale
Progetto è questo, e qual consiglio? Eh, male
Conoscete il mio cor. Ch'io tiri in grembo
Dell'

Dell'Iberia i Romani, e tanto oltraggi
E mio padre e la patria? Ah, se fa d'uopo
Che a questo segno io traditor diventi,
Fin d'or Roma da me nulla s'aspetti.
Non compro a questo prezzo un beneficio
Che ho creduto innocente, e ben m'avviso
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl'infelici. Io mi credea che Roma
Beneficando, d'imitar godesse
Gl'istessi numi, e l'essere infelice
Io mi credea che a meritar bastasse
Un magnanimo aiuto. Io di ciò voglio
Pur lusingarmi, e su tal speme espongo
L'innocente mio voto. Ella è un'illustre,
Amabile, infelice prigioniera,
Per l'alta sua beltà d'un miglior fato
Degna, o signor, colei per cui vi priego,
Per cui ragion, per cui pietà dimando.
Se dalle sue virtù, signor, s'estimi
Il sangue ond'ella uscì, sembra che l'abbia
Il più bel sangue degli eroi prodotta.
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,
Che voi la proteggiate. Farasmane
Cieco d'amore ad involarmi aspira
Questo, che ancor m'avanza, unico bene,
Unico bene in cui tutta io ponea
La speme de'miei giorni, ed il conforto,
E che solo potea dai patrj cenni
E dal paterno amor l'alma distormi.
Non è, signor, non è che più animoso,
Pel soccorso ch'io spero, oggi io presuma
Ritorgliela a mio padre. Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi,
Nè più felice, nè più dolce fora
L'amara mia condizïon. Non bramo
Che allontanar questo adorato oggetto,
Senza speranza ancor di rivederlo.

RAD. Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza
Del mio potere in questa corte, e posso
Solamente appo me darvi ricovro.
ARS. Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo
E contento e felice. All' adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia. Infin quest' alma
Egra si racconsola, in sol pensando
Che a voi, signore, affido, a voi consegno
Questa bella infelice. Ed oh, potessi
Col sangue istesso mio rimeritarvi
La degn' opra immortal; ma nella grande
Presente mia calamità, signore,
A voi del beneficio in ricompensa
Non posso offrir che il beneficio istesso.
RAD. Nè bramo, o chieggo a voi, principe amato,
Più nobil guiderdone. Esso fia degno
Di me, se non di voi. Ma, deh soffrite
Che oramai di fratello io per voi prenda
Quasi le veci e il zelo. Ah, ch' io deploro
Ed accuso il destin che in sorte dievvi
Un padre sì inumano! E che? fors' egli
Formidabile è tanto, che dobbiate
Allontanar colei che sì vi piacque?
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo.
Ivi la sorte vostra, ivi la sua
Discoprirmi potrete. Io non saprei
Abbandonar senza ribrezzo Arsame
Ai furori d'un re. Le sue sventure
D' una pietà quasi fraterna il petto
M' intenerirò. Eh, prence, io ben m'accorgo
Ch' io non vi parlo a grado, e che l'invitta
Vostra virtude al mio parer ripugna;
Ma se voi conosceste chi vi priega...

ARS. Signor, chieggo consigli ad un eroe
Più generosi, e al mio dover conformi,
Degni di voi, degni di me. Domani
A partir per l'Armenia il re si accinge;
E tosto egli potria quinci lontana
Mandar la bella prigioniera, e vano
Far ogni nostro avviso. Ogni dimora,
Signor, togliete, e lei che in voi s'affida,
E ch'or forse il seren de' vaghi lumi
Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto.
Addio, signore, addio. La mia presenza
Non è punto opportuna a quei secreti
Ch'ella a voi solo rivelar desia. [*parte*]

SCENA III.

RADAMISTO.

Così, padre geloso, ingiusto padre,
Contra il tuo sangue incrudelendo vai?
Così tratti i tuoi pegni, unica e cara
Parte miglior di te medesmo, e tanto
Le sacre leggi di natura offendi?
Ma questo sangue tuo cotanto afflitto,
Tanto oltraggiato, e a cui fierezza insegni
Col tuo barbaro oprar, temi e paventa.
Temi che contra la sorgente infausta,
Ond'egli uscì, non si rivolga. Amore
Già nel petto d'Arsame un fatal foco
E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un'alma
Generosa, magnanima, e in cui splenda,
Fatta costume, la virtù e il rispetto
D'un figlio eroe; forse mai furo al mondo
Rivali, che non fossero nemici?
No, che la sua virtù non è sì forte,
Che non la guasti amor. Troppo nei cori
Nostri è possente gelosia. Quest'una
Farà ch'ei, suo malgrado, anche un delitto

Tenti e non l'ami, ed il suo meglio vegga,
Ed al peggior s'appigli. Ah chi io di questo,
Folle! invan mi lusingo, e invan m'ingegno
Armar contro il suo re l'invitto eroe!
Egli, com'io, non nacque ai gran misfatti.
Barbaro padre, meritavi forse
Sì degno figlio aver? Par che al suo zelo
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può che la sua fe manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele...
Qual esempio per me! Dunque di tanta
Virtù fregiaste il mio germano, o dei,
Solo perch' io più somigliassi il padre?
Che vuol da me questa che in petto io sento,
Implacabile furia che m'accieca,
Che m'agita, m'instiga, mi trasporta?
Ch'io la virtù d'un figlio generoso,
Perfido seduttor, guasti e corrompa?
Perchè più tosto io non la imito, e cedo
Alla natura che nel cor mi sgrida?
Ma che dich' io? Se queste voci istesse
Un padre non le ascolta, io poi dovrolle
Così tardi ascoltar? Padri crudeli,
Noi figli non abbiam con voi comuni
Leggi e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar che vi dobbiamo, e voi potrete
Calpestar quanto è a noi dovuto? Parmi
Che a me Jeron sen venga.

SCENA IV.

JERONE, e DETTO.

RAD. In fine, amico,
Tutte fur l'arti mie, tutti i miei sforzi
Inefficaci, infruttüosi. Arsame,
Pien d'alta fedeltà, pria che tradire
Il suo dover, disponsi a perder quella

Che piacque agli occhi suoi. Pensa tu poscia
Chi vincer lo potrà, se amor nol vince?
Ah, che il suo cor troppo è dal mio diverso!
Io più non spero sollevar l'Iberia;
E il re fra poco ver l'Armenia parte.
Si prevenga da noi. Colà portiamci
A compier tutto ciò ch'una fatale
Necessità riserba a' miei misfatti.
Per partir teco sola Ismenia attendo.
Tu sai che a Farasmane in breve unirsi
Dee con sacro legame.

JER. E che, signore?

RAD. Molto ella può giovarmi. Odo che l'abbia
Prodotta un sangue coi Romani unito;
E poi d'un mio german come potrei
Sprezzare i prieghi, ond'io tutto non opri
In favor di colei? Ma perchè io tenti
Involarla di qui, basta il sapere
Che il crudel padre mio per lei sospira.
Forte cagione è questa. Io qui l'aspetto;
E tu degnati, amico, attentamente
Questi luoghi osservar, dove potremmo
Essere di leggier colti e sorpresi.
Addio. Parmi vederla. Abbi tu cura
E custodia di noi. Lascia che insieme
Per picciol tempo ragioniam da soli.

JER. [*parte*]

SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA.

ZEN. E' permesso, o signor, che gl'infelici
Da un fier tiranno e dal destino oppressi,
Fra il lutto e il pianto, e le catene e l'onte
D'una sforzata servitù, dal fondo
Delle loro miserie alzin la voce,
E ver questi Romani, a regger nati

E a migliorare il mondo, ergan le mani
Supplichevoli in atto, ed umilmente
Implorino da lor pace e salute?
Degno impiego è di lor, degno costume
Contra gl'ingiusti re stendere il braccio
A sollevare gl'innocenti; e sono
Del regnar questi i modi e le bell'arti.
Così regnan gli dei. Le mie sventure,
Signor, parlando, d'agguagliar non spero.
Il Ciel, che tutto ha sottoposto a Roma...

RAD. (Che veggio? ahi sventurato! E quai sembianti
È quai fattezze io miro? Oh giusti dei!
Che voce ascolto? e qual oggetto è questo?)

ZEN. E donde vien, signor, ch'alla mia vista
Vi conturbate?

RAD. Oh ciel! S'io non avessi
Con la stessa mia man tolta di vita...

ZEN. E che mi fate udir? Misera! E quale
Memoria in me svegliate? E che mai veggio?
Che interno movimento! Io fremo, io tutta
Mi raccapriccio. Oh dei, qual conoscenza!
Dove son io? La forza m'abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
Ah, signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi,
Nelle mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

RAD. Perchè più dubitar? Sento che il core
Mi trema in petto, e fede acquista al vero.
O mano mia, dunque non hai commesso
Che la sola metà del gran misfatto?
E sarà vero? Oh bella, oh sventurata
Vittima d'un crudel, ma disperato
E sfortunato amor, dopo gli eccessi
Del mio furor, dell'esecranda mia
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

ZEN. Zenobia? Oh grandi dei! Crudel, ma sempre

Caro mio sposo, dopo tanti mali,
Dopo tante vicende, ah voi pur siete,
Siete voi, Radamisto?

RAD. Ed i vostr'occhi
Ponno non ravvisarmi? Ah sì, son io,
Io son quel traditor, quel dispietato,
Quell'empio, micidial, barbaro sposo.
Piacesse al Ciel, che in questo giorno aveste
Le sue colpe scordato insiem con lui!
Oh dei, che la rendete al mio dolore,
Al mio dolor che mai non ebbe uguale,
Perchè a lei non rendete oggi anche un altro
Sposo degno di lei? Ciel, per qual nova
Pietà non meritata a veder torno
Tanta beltà? beltà infelice, e quando
Perdi lo sposo, e quando lo ritrovi.
Ma possibile egli è, lasso! che avvinta
Trovi fra i lacci nel paterno tetto
Una sì cara sposa? Oh dei! non basta
Ch'abbia finor da'miei delitti orrendi
Tratto materia d'incredibil duolo,
Senza che questo oggetto ancor dovesse
Inasprir la mia pena e il mio sconforto?
Oh delle furie mie, de'miei trasporti
Scopo troppo adorabile e innocente!
Oimè! che quanto io penso e quanto io miro,
Tutto la colpa mia cresce e condanna.
E voi piangete?

ZEN. Sventurata! e come
Or io potrei fermar sugli occhi il pianto?
Ahi, disumano! al Ciel piaciuto fosse,
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d'impor fine ai giorni miei!
Fosse de'tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l'amato volto
Avria potuto nel mio cor l'offesa

Superar col piacere, e amore avrebbe,
Contra uno sdegno alla ragion conforme,
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese e le discolpe
Al tuo barbaro eccesso, e, come effetto
D'una bella cagion, m'avria dipinta
La gelosia che il cor t'invase, e trasse,
Qual forsennato, a ciò ch'io dir non voglio.
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante
Non ti posso mirar, neppur ti posso
Mirar come nemica.

RAD. E sono vostre
Queste voci, o m'inganno? E come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l'infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia
Che teme, oh grandi dei! d'odiarmi, e cerca
Scolparsi meco? Ah, sposa mia, piuttosto
Di me prendi vendetta, e chiama l'ire,
E gli odj tuoi nel cor desta e raccendi.
Più del supplicio il tuo perdon pavento:
Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi:
Crudele, se a pietà. Caro e diletto
Mio ben che adoro, la mia vita e il sangue
Non risparmiar, ti priego, e ancor mi priva
Del söave piacer di rivederti.
Per ottenerlo, o bella, egli fa d'uopo
[*s'inginocchia*]
Ch'io mi prostri al tuo piede, ch'io pregando
Queste ginocchia tue cinga d'amplessi?
Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
Chieggo il castigo mio con quell'ardore,
Col qual chieder potrei perdono e vita.
Pensa qual caro sangue a te versai,
Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,
E infin l'amor, ch'io pera; e tu divieni

Complice del fallir, se il fallo assolvi.
Eccoti il seno: il ferro stringi e il vibra,
E trapassami il cor; ma ti sovvenga
Ch'ivi l'immagin tua, qual ve la impresse
Dapprima amor, portai scolpita e porto;
Nè valse a cancellarla, o lontananza,
O lunga etade, o il mio furor che seppe
Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
Pensa che un sol momento io non disgiunsi
Da te l'alma e il pensiero: e se il pentirsi
Valesse quanto non aver peccato,
Io più non desterei vendetta e sdegno.
E pensa alfin, quanto più senti ad ira
Le mie colpe instigarti, ah pensa, o cara,
Che d'amor nacque il furor mio, che il grande
E primo eccesso mio fu l'amar troppo.

ZEN. Lievati. Assai dicesti; e poichè grazia
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L'affannarti cotanto? Io vinta sono.
Va, che gli dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch'io pronta
Son da questo momento a venir teco.
Quegli amari rimorsi, che il cor t'hanno
Finor conquiso, più che dalle colpe,
Nascean da tua virtù. Questi a me piena
Fede far ponno e sicurtà di quella
Alma che ad avvivare in te discese,
E a compiere un eroe. Me fortunata!
Se quale io son, potessi alle tue leggi
Far suggetta l'Armenia, e di me farle
Per tuo vantaggio un efficace esempio.

RAD. O giusto Ciel, possibil fia che unito
Con legittimi nodi abbi a un crudele
Il più bel don ch'abbian gli dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal donna

Sì valorosa, io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D'un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l'amor del mio german, di questo
Principe illustre e generoso amante,
Far che tu mi detesti e mi ricusi?
E lusingarmi posso che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cuor non t'abbia
Favilla acceso di pietà, d'amore?

ZEN. Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l'indegna gelosia. Rifletti
Che d'un cuor che ha potuto perdonarti,
Non si può diffidar senza ingiustizia.

RAD. Perdona, o cara sposa, ah! sì, perdona
A quei sospetti che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno,
Tanto t'offende men co' suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l'Armenia seguitarmi.
Roma mi elesse in suo monarca. Vieni
A veder come ormai de' miei gran falli
Abolir saprò l'orme e la memoria
A forza d'opre gloriose e chiare.
Jerone è qui fedel vassallo. A lui
Potiam raccomandar la nostra fuga.
Tosto che avrà la notte il ciel coperto,
In questi luoghi attenderammi. Addio.
Non aspettiam che un barbaro tiranno,
Se il Ciel ne ricongiunse, egli per sempre
L'un dall'altro divida. Addio, mia sposa.
Dei che me la rendete, e che colmate
I miei desir, datemi un core in dono
Di tanti vostri beneficj degno. [*parte*]

ZEN. [*parte da un altro lato*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZENOBIA, FENICE.

FEN. Donna, fermate il passo. Io la cagione
Non potrò risaper per cui piangete?
Con tanti arcani alla mia fe commessi,
Di me pur dubitate? Arsame è presso
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?
Sono forse per lui questi sospiri?
Queste lacrime infin le versa e muove
Una dolce pietà del suo destino?
Parte il misero prence, e già sicuro
Che il vostro cor non è per lui, sbandito
Dall' Iberia, i suoi passi in Colco invia
A lacrimar le sue sventure.
ZEN. Ahi, lassa!
Potess' io cancellar con i miei pianti
L'onte dell'onor mio, del mio dovere!
Lasciami, oh dio! Fenice. Io più non posso,
Nè più voglio ascoltarti. A me fra poco
L'ambasciador latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lascia.
FEN. [*parte*]

SCENA II.

ZENOBIA.

Misera, e dov'io corro? e che mai spero?
Dove un cieco dover, dove mi porta
Un zelo sconsigliato? Ed io prevengo

La notte? e per chi mai? Per un malvagio,
Spergiuro, disleal, ch'ogni riguardo
Più sacro di natura offese e ruppe,
Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
Dal suo grave fallir tutto potea?
Dunque io posi in obblio, ch'ei cader fece
Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
Ch'egli il buon genitor mi tolse? ch'egli...
Ma, che dich'io? Questo mio core ha forse
Virtù che basti a ritrovare in lui,
E a riprender delitti, allor ch'io nutro
Un colpevole amore, un foco ingiusto?
Ei non mi sembreria colpevol tanto,
Se d'un malnato amore io non ardessi.
Spargiam d'obblio l'indegno ardor, spegniamo
L'illegittima fiamma. Al mio consorte
L'impero del mio cor tutto si deve.
Barbaro, com'egli è, non posso odiarlo.
Egli è un don degli dei, cui non mi lice
Trovar men bello e caro. Oimè! malgrado
I mali miei, la sua fierezza, io tosto
Che il vidi, io non potei vincer me stessa,
E non intenerirmi. Ah, che gran forza
Hanno i sacri imenei su le nostr'alme!
Gente s'appressa. Oh dei, qual mai m'offrite
Fatale oggetto agli occhi?

SCENA III.

ARSAME, *e* DETTA.

ARS. E vi riveggio?
E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non so, se crudo, o se pietoso,
Agl'infelici miei voti vi rende?
ZEN. Oimè, signor, fuggite, allontanate
Da me la vista e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.

ARS. E a chi s'aspetta
Tormi la vita? al padre? Oimè! poss'io,
Adorabile Ismenia, or che voi perdo,
Prezzar la vita, e paventarne il fine?
Vinto dai mali miei, sol bramo, o donna,
Spirar quest'alma combattuta e stanca
Sotto i begli occhi vostri: amara gioia,
E misero piacer, ma però tale,
Ch'altro ai crudeli avversi dei non chiedo.
Così afflitto di perdervi, o mia bella,
Come se voi mi amaste, io morir voglio.
Ma che mai veggio? Voi piangete? oh dei!
Forse vi fan pietà le mie sventure?
Ah s'egli è ver, non ho di che dolermi
Più dell'empio mio fato, e in questa sola
Bella pietà tutti i miei mali obblio.
ZEN. Signor, tempo non è che all'amor vostro
V'abbandoniate in preda. Io mi conturbo
E peno in qui vedervi, e del mio core
Potete giudicar dai miei sembianti.
Pietà, signor, pietà del mio mortale
Affannoso dolor. Deh v'involate,
Toglietevi da me: non accrescete
Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
Giunto è il vostro rival, nè fors'è lungi,
Formidabil rival, quanto esser possa.
Ah s'ei vi sorprendesse in questo loco,
Io di duol ne morrei; signore, addio.
Deh s'una mia preghiera unqua su voi
Ebbe qualche poter, signor, frenando
Gl'impeti ciechi che l'amor v'inspira...
ARS. Qual è questo rival, che voi mi dite
Sì terribil per me? dunque il re solo
Non è quel ch'io temer deggio, e vi sono
Altri rivali da temersi ancora!
ZEN. Senza indagare un sì funesto arcano,
Un padre e un re vostro rival non basta?

Fuggite, o prence, e ai pianti miei cedete;
Contento di vedermi in questo punto
Del vostro amor, del vostro duol pietosa.
Partite, allontanatevi, o mio sempre
Troppo infelice e generoso Arsame.

ARS. Un amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento! E che? son pronti
Ognor per me novi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor? Mia bella
Ismenia, m'impedite invan ch'io fugga.
No, non poss'io: Dovessi or qui la vita
Perderne in pena. Ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non sono sparse.
Qual è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusïon mi liberate. E donde
Vien che in questo palazzo ancor vi trovo?
Forse si nega a me quel che implorai
Per voi soccorso, e i perfidi Romani
M'han mancato di fe? Deh qualche lume
Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto mi abbandona?
O giusti numi, esser dovrassi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?

ZEN. E ben, signore, e bene; alfin bisogna
Contentarvi e parlar; ben grave esige
Necessità, ch'il tutto io vi confessi;
Ed ogni mio dover verso voi compia.
Al vostro amor magnanimo farei
Troppo scortese ingiuria, se volessi
Più il vostro avverso empio destin tacervi.
Signor, la man d'Ismenia altri già l'ebbe.

ARS. Giusto cielo!

ZEN. E lo sposo a cui si diede,
E' lo stesso Romano, al quale avete
Oggi, signor, per me chiesto soccorso.
ARS. Ah fosse ancor, fosse il Romano istesso
Imperador, giuro agli dei...
ZEN. L'eccesso
Del dolor vostro mitigate. A torto
Destate l'ire contra a tal che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno.
Questo è un rival, signor, benchè il più fiero,
Tale però, che conosciuto appena
Voi nol potrete non amar: che in fine
Coi nodi unito è a voi più sacri e dolci;
In un accento, Radamisto.
ARS. Come?
Il mio germano?
ZEN. E in un lo sposo mio.
ARS. Voi Zenobia? voi dessa? Oh dei possenti!
Era dunque il mio cor serbato a questo,
Che s'accendesse in lui colpevol fiamma?
Dopo l'esempio mio, qual altro core
Lusingarsi potrà d'irsen esente
Dai gran misfatti? O ciel! qual mai secreto
Alfin mi divelaste? E serbavate
Al più tenero amor questo bel premio?
ZEN. Mi fei forza, signor, quanto ho potuto,
Ma dopo ch'io parlai, tosto apprendete
A rispettar la mia virtù. V'insegna
Il solo nome mio, ciò che dee farsi.
L'arcano si svelò: per sempre taccia
Il vostro amor. Così nei fati è scritto,
Così il dover v'impone. Io sempre fui
Del mio dover troppo gelosa, e voi
Che tutte del mio cor ... Qualcun sen giunge.
Ah fuggite, signore; egli è il mio sposo.

SCENA IV.

RADAMISTO, JERONE, *e* DETTI.

RAD. (E che mai veggio? il mio germano...)
[*a Jerone*] Or vanne,
Jeron mio fido, e me fra poco attendi.
D'un fiero turbamento io posso appena
Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.
JER. [*parte*]
RAD. Donna, già tutto è pronto, e questi avanzi
Del dì cadente estinguerà ben tosto
L'orror notturno.
ZEN. Poichè ai desir vostri,
Signore, omai tutta in balìa mi diedi,
Nulla più mi ritiene, io già son pronta
A seguir le vostr'orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.
RAD. (Ah disleale!) O prence, io vi credea
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,
Di più qui rivedervi io non pensava.
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia,
Poco, o nessun pensier voi vi prendete
Della vostra salvezza; e sia pur quanto
Tremenda esser mai sa l'ira paterna
Tutto sprezzar sì può, tutto s'obblia
Per momenti sì dolci, e che saranno
Gli ultimi forse a un relegato amante.
ARS. Quando perder si dee quel ben che tutta
Fa la pace d'un cor, poco spaventa
Periglio che sovrasti: e questi dolci
Momenti, che da voi mi son ripresi,
Costan ben cari all'alme innamorate.
Pur troppo, ahi so, che per me giunta è l'ora
Che

Che tutto, oh dio! mi toglie; e infin la speme,
Ch'ultima lascia gl'infelici, e sola
Ha di lor cura, si sgomenta in faccia
Anch'essa de'miei mali, e in sen mi muore;
E vieppiù l'argomento ancor dal vostro
Presente accoglimento. Ah pria che noi
Questa notte divida, ah consentite,
Signor, che di voi dolgàmi. A che mai
Imputar debbo un favellar sì strano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai son reo,
Che tanta vostra avversïon n'ho in pena?
In questo giorno, in questo giorno istesso
Meco così non si spiegò, nè meco
Usò questo linguaggio il vostro amore.
Il padre, quel rival che si dipinse
Sì terribil per me, signore, in oggi
Non è de' miei rivali il più feroce.
Con tutte l'ire sue s'è ritrovato
Per l'amor mio, per me, rival più fiero.
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenersi occulto il cor ch'ho in petto.
La natura lo sgrida, e impaziente
In me il suo dritto e le sue forze adopra.
S'ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel contegno non m'avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.
Perchè, signor, perchè voi mi fuggite,
E di sì dolci e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto.
Ingiusta è l'ira che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza;
Ma, signor, se l'amai, già non sapea
D'amar Zenobia.

RAD. O dei, quai cose ascolto!
E che, prence, Zenobia havvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita?
Questo è tanto importante, che poss'io
Tacerne affatto; e quale cosa, e quanta
S'affidi a voi, voi conoscete appieno.
E non cred'io, che sospettar si possa
Di vostra fede; tuttavia mi spiace
Che un tal secreto altri svelato v'abbia,
Chè nol dovea, senza un mio cenno espresso;
E s'io ve lo tacea, dovea tacersi.
Io pur mi tenni a forza: anch'io sentii
Le tenerezze; ma un timor ben giusto
Di mia salute alla natura opposi.
Colei, che fe non tenne al mio secreto,
Non può, che che ne sia, non aver colpa.
Tutta la virtù vostra io ben conosco,
Ma non però meno io diffido e temo.

ARS. Come? dunque il furor d'una tal vostra
Indegna gelosia perfino giunge
A temer di Zenobia? e tanta offesa...

ZEN. [*ad Arsame*]
Prence, a lor grado imperversar lasciate
Tai sospetti in suo cuor, ben di lui degni.
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori,
Che gli fan guerra. Ma, perchè baldanza
Abbi tu d'oltraggiar la virtù mia,
Radamisto rispondimi: e di quale
Cosa ti lagni tu? dell' amor forse
D'un tuo fratello? Ah barbaro, quand'anche
All' estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato e cento,
Non m'avea posta in libertà? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani
Dritti d'un imeneo, che un giorno solo
Formarsi vide, e in un spezzarsi? Or osa

Prevalerti, se puoi, d'un sì bel giorno?
Giorno funesto, in cui per ricompensa
Di tutto l'amor mio, tutto versasti,
Barbaro! il sangue mio. Richiama a mente
Dell'intera mia stirpe il fatto acerbo.
Pensa che il sangue hai sparso; ahi caro sangue!
Di cui l'unico io son misero avanzo;
E considera poi su che tu possa
Stabilir le ragioni della fede,
O dell'amor ch'io ti dovea serbare.
Non niego già, che al tuo fratello, vinta
Dalla pietà di sue sventure, ho d'ambo
Noi due la sorte e il grande arcano aperto.
Non so se questo sia tradire. Sappi
Che la sola tua gloria a ciò m'indusse.
Volli d'un colpo, e terminare in lui
La speranza e l'amor: spegnere un foco
Che m'offendea; ma già che a' tuoi sospetti
Abbandonar ti vuoi, su via conosci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.
Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia
Signor ti lascio di me stessa. E' vero,
Negar nol posso, tuo fratello amai;
Mi piacque, mi fu caro, ed io non cerco
Neppur di farne le discolpe. Ad onta
Però dell'amor suo, questo buon prence,
Che ignora ancor ch'io l'ami, ah se geloso
Men eri tu, lo ignorerebbe ancora.
[*ad Arsame*]
Principe, dopo questo io nulla aggiungo,
Io nulla più vi dico. Avete assai
Conoscenza d'un cor, siccome è il mio.
Vive il mio sposo, e l'amor mio s'estingue:
Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto
Guardatevi d'offrirvi agli occhi miei.
[*a Radamisto*]
Parlo a te, Radamisto. In cielo appena

Apparirà la notte, in questi luoghi
Ricondurommi col favor dell' ombre.
Tu di me disporrai. Io so per prova
Quanto in te possa gelosia; ma troppo
Ho di virtù, perchè d' un sposo io tema. [*parte*]

RAD. (Barbaro che son io! Ah, dunque questo
Mio geloso furor, ambo ad un tempo,
E il mio fratello e la mia sposa offende?)
Addio, principe addio; del mio gran fallo
Dolente e vergognoso io volo ai piedi
Dell' amata Zenobia a cancellarlo,
O col mio sangue, o col mio pianto, Addio.
[*parte*]

SCENA V.

ARSAME.

Caro de' miei desir sõave oggetto,
Amabile Zenobia, il mio destino
E' deciso per sempre, e voi per sempre
Tolta mi siete, e voi perdendo, io perdo
E la cagion di vivere, e la speme
Ch' io viver possa più un momento in pace.
Amor, crudele amor, perchè riparo
Non abbiano i miei mali, aimè! dovevi
Sceglier tu dal mio sangue i miei rivali!
Ah fuggiam questi luoghi... Oh ciel, che porta
Mitrane, che qui giunge?

SCENA VI.

MITRANE, GUARDIE, *e* DETTO.

MIT. A mio malgrado
Obbedisco, o signor; ma Farasmane,
Di cui tentai moderar l' ire indarno...

ARS. E ben?

MIT. Vuol che di voi qui m' assicuri.

Deh soffrite...

ARS. Io v'intendo. E qual fia mai
Degno di questa pena il mio delitto?

MIT. Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro;
Ma della vostra vita, o signor, temo;
E i furori del re giammai non m'hanno
Commosso in sen tanto terror, com' ora.
Dalle furie agitato è bieco in vista,
Terribile, inquïeto egli s'aggira
Per le reali stanze, e voi sovente
Nominar s'ode, e insiem con voi minaccia
L'ambasciador di Roma. Infin voi siete
D'un secreto maneggio al re accusato.

ARS. Tanto basta, o Mitrane; io son contento.
(O fato, ai colpi tuoi questa mia vita
Volentier offro, e volentieri espongo;
Ma mio fratello, e in un Zenobia salva,
Salvami per pietà, se far si puote.)
[*parte fra le Guardie, preceduto da Mitrane*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FARASMANE, IDASPE, GUARDIE.

FAR. Idaspe, è dunque ver che un figlio iniquo,
Che coi nemici miei congiura Arsame?
Come? un figlio altre volte sì fedele,
Sì sottomesso a' cenni miei, sì degno
D'essere amato, altro ei non è che un empio
Traditore, un ribelle? E questo figlio,
Di cui contra i Romani io meditava
Tanto valermi, e che prescelto avea
A far la gran vendetta, in un istante
La patria, il padre e il suo dovere obblia?
Perfido! E non bastò che osato avesse
D'amare Ismenia, e alle sue colpe aggiunge
Quest'altra ancor, ch'ogni altra in se racchiude?
Nel tempo istesso alla mia fiamma opporsi,
Rovinar la mia gloria... Ah per minori
Delitti tuo fratello sventurato...
Ma un temerario principe, un malvagio
Figlio sedurre in van t'ingegni, o Roma.
Non creder no de' miei disegni il corso
Interromper per questo. Il potria solo
L'intera mia sconfitta, o la mia morte.
Un nemico di più non mi spaventa.
Anzi all'odio immortal che per te nutro,
Altro, o Roma, non fai che offrirmi un'altra
Vittima da svenarsi. E perchè io vinca
L'onor di consacrarla, a me sol basta
Saper che il figlio ama i Romani. Idaspe,
Jeron, che dice mai? Ti sei tu bene

Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto
Quanto da me possa ei sperar, quand' egli
Favor m'acquisti nell' Armenia, e guidi
A lieto fin la meditata impresa?

IDA. Egli ha un core invincibile, e di cui
Possibil non mi fu sedur la fede.
Dei più bei guiderdoni, o poco, o nulla
Lo toccò la speranza, e vane furo
Le più splendide offerte, o sia ch' ei voglia
In fatti segnalar così il suo zelo,
O sia ch' ei voglia a vie più caro prezzo
Venderne l' opra sua e il suo favore.
Per vincerlo, o signor, io nulla omisi.

FAR. E ben: vano egli è adunque che si parli
A me di pace. Ancor ch' io ne dovessi
Vinto cader sotto il gran peso, e a rischio
Por tutta la mia gloria, io vo' fin dentro
Il cor di Roma, io vo' portar la guerra,
E di questa superba, e ancor non vinta
Usurpatrice vendicare il mondo.
Ah, che ho in odio i Romani! Io non so quale
Orror m' occupi l' alma al solo nome
Del loro ambasciadore. Oh quanto al solo
Suo malgradito aspetto ebbi a turbarmi!
Egli, egli fia che Arsame avrà sedotto.
Ambo qui giunti nell' istesso giorno...
Ah traditor! ma questo è troppo. Avanti
Agli occhi miei, ch' ei sia condotto. E' d' uopo...
Ma lo vegg' io.

SCENA II.

ARSAME *fra* GUARDIE, MITRANE, *e* DETTI.

FAR. Figlio infedele e ingrato,
Poco diss' io, figlio, chè già nel fondo
Del cor sei parricida, indegno schiavo

Di Roma e di Neron, che fai, che pensi?
[*a Idaspe*]
In questi luoghi a me venir si faccia
L'ambasciador romano.
IDA. [*parte*]
FAR. [*ad Arsame*] Traditore,
Alla presenza sua vo' che convinto
E confuso tu resti, e saper voglio
Per lo men, ciò che a me risponder puoi;
Veder vo' con qual fronte avrai coraggio
Di sostenere il testimon d'un'opra
Ordita a danno mio, la quale in prima
Ch'effetto avesse, prevenire io seppi.
E vedrem poscia noi, se il tuo codardo
Complice e seduttor fin nel supplicio
Manterrà quella sua fierezza usata.
Tu non mi vanti or più, nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?
ARS. Egli non è men saldo,
O men puro che pria pel suo sovrano.
FAR. Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
Dell'empie trame tue fa ch'io mi scordi.
Grandi dei, che vedete i miei pensieri
E l'odio mio, come potei produrre
Un amico di Roma?
ARS. In van, signore,
Di sì ingiusti rimproveri aggravate
Un vostro figlio, ma le indegne accuse
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indegnità tanto oltraggiarmi?
La morte mi si dia, se io ne son reo.
Nè già vi lusingaste che tremante
Pel rischio di mia vita ai vostri piedi
A dimandarla io mi piegassi. E forse
A favor d'un rival potria sentire
Pietà colui che vuol la morte sua?

Io so che appresso voi giusto, od ingiusto,
Ogni leggier sospetto, ognor tien luogo
D'un gran rëato, e che l'essere preso
In diffidenza, e l'essere proscritto,
E' una cosa indistinta. E so che in fine
Il vostro cor non perdonò giammai.
Chi mai potria dai timor vostri salvo
Rendermi, e assecurarmi se voi sempre
Senza udirmi m'avete condannato?

FAR. Per iscolparti, e che dirai?

ARS. Ciò tutto,
Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò che nell'Iberia
Posto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarei venuto io qui, se meditassi
Tradir la patria e voi. Qua venni, e franco
Venni e sicuro, e portai meco un volto
Dell'interna mia bella sicurezza,
E del candor della mia fede impresso.
Hanno altro aspetto i traditori.

FAR. E donde
Avvien dunque oggi, che tu avesti occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai macchinando in queste parti?
Quando io giuro ai Romani un odio eterno,
Vedere il loro ambasciador si chiama
Questo un essermi fido? Ed è un punirlo
D'avermi offeso, che un mio figlio seco
Celatamente a favellar si porti?
Due cagion sole a ciò potero indurti:
O t'indusse il desio di vendicare
L'oltraggiata mia gloria, o pur l'iniquo
Pensiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi; e sopra l'uno
Dei due decider debbo. A te s'aspetta
Chiarirmi. Io son disposto ad ascoltarti.
Parla.

ARS. Signor, non ho più che a voi dire.
Il gran secreto rivelar non posso.
Un sacro impegno di parlar mi vieta.

SCENA III.

IDASPE, *e* DETTI.

IDA. L'ambasciador di Roma, e quel d'Armenia...
FAR. Ebben?
IDA. Da questa corte in questo punto
Portan via seco Ismenia.
FAR. Oh grandi dei,
Che intendo? Ah traditore, ancor ti basta?
Hai con che più oltraggiarmi?
[*a Idaspe*] Olà, sien tosto
Le disperse mie guardie in un raccolte
In questi luoghi; e in questo punto andate
A far che a' cenni miei si trovin pronte.
Vile e fellon che sei, s'altri io non sono
Da quel ch' esser io soglio, all'attentato
Più non sopravvivrai.
IDA. Le vostre guardie
Già d'ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi.
FAR. Roma, perchè non puoi tu, spettatrice
Dei lor supplicj, qui veder le prime
Prove del mio furor! [*s'incammina*]
ARS. [*opponendosi*] Costimi e vita
E sangue, e quanto sa costarmi, è forza,
Signor, ch' io non vi lasci. Udite: io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano,
Signor, non è colui che v'accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime: infin da un sangue
Che in questa corte istessa ancor s'onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo

Rapitore egli è infin d' Ismenia sposo ...
Egli è ...

FAR. Taci, e t' accheta. E forse credi,
Menzognero, impostor, con vane tole
Del mio furore ritardare il corso?

ARS. Signor, lasciate almeno ch'io vi siegua.
Io vi prometto in breve qui tornarvi
La vostra prigioniera.

FAR. Ti ritira;
E più non replicar: e tu, Mitrane,
L'arresta, e voi seguite i passi miei.
[*parte con Idaspe e colle Guardie*]

SCENA IV.

ARSAME, MITRANE.

ARS. Dei testimonj dell'orribil opra,
Che medita il crudel, pietosi dei,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien che in questo giorno
Deplorabil, funesto, in tanto orrore
Omai sien tutte qui le cose avvolte
Più sacre e più importanti? e qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge e turba
La natura e l' amor? Folle! ah dovea
Alfin parlare. Ah se il tacer mio fosse
Cagion mai d'un misfatto, ahi qual sarebbe
La mia colpa e il mio duolo? Il nome forse
D'un figlio avrebbe ... Oimè! che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah, che un sì dolce
E sì tenero nome, anzi che avesse
Raddolcito il crudel, l' avria renduto
Più spietato e più reo. Lasso! Che parlo?
A che servono più queste querele?
Nello stato in cui sono, e che mi resta
Più da temer? Moriam, ma che almen sia

Utile la mia morte in questi luoghi
A que' infelici, che gli dei sdegnati
Abbandonaro al lor destin. Deh, caro
Amico, s'egli è ver che anche a dispetto
Della paterna crudeltà tu serbi
Qualche pietà per le sventure mie,
In questi estremi orribili momenti
A te solo io ricorro. Io non ti chiedo
Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura
Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
Ma se sapessi tu qual sangue, oh dio!
Sta in rischio di versarsi, ancora a prezzo
Di tutto il sangue tuo lo salveresti.
Sieguimi, e tua pietà meco s' accordi
A conservarlo. Inerme, e senza alcuno
Presidio io posso forse insospettirti?
E inesorabil sarai meco? tutta
Infin la grazia ch'io ti chieggo, a questo
Si restringe, che tu guidi i miei passi
A ritrovare il re.

MIT. Signor, nol niego,
E' cara a me la virtù vostra, e l'amo;
Ma obbedir deggio vostro padre, e voi
Invan pensate la mia fe sedurre.

ARS. E ben, giacchè in mio pro nulla ti muove ...
Oimè! già sceso è il colpo; ecco apparire
Il re che torna. O dei, da qual crudele
Sangue nascer ne feste! Ah più non vive
L'infelice german!

SCENA V.

FARASMANE, IDASPE, *e* DETTI.

ARS. Che avete mai,
Deh voi, signor, commesso?

FAR. Ho vendicato

L'atroce ingiuria, e soddisfatto io sono.
Il perfido trovai là su le soglie
Del mio palazzo, ed il suo rischio il rese
Più intrepido che mai. Sotto i suoi colpi
Un lungo stuol de' miei vinto cadea,
E in vista al suo valor cedean già gli altri,
O un gelato timor premean nell'alma.
Vidi due volte il traditor sprezzata
La stessa vita sua, tentar due volte
Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia.
L'ardor di ricovrare un tanto bene,
E così caro a lui, già in questi luoghi
L'avea due volte ricondotto. Alfine
Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno,
Io stesso il ricercai là nel più folto
Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi
Impallidirne, e il suo valor, che allora
Raccolse tutte le sue forze, e incontra
Me che lo assalsi fè le prove estreme,
Nulla giovò, chè la mia man nel petto
Questo vendicator ferro gli spinse.
[*ad Arsame*]
Or va tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio
D'Ismenia lo vedrai spirar l'indegna
Alma infedele, e a rimirar ten vola
Della vostra perfidia il premio e il frutto.

ARS. Come, signor, egli è già morto? Ah, dopo
Sì spaventevol colpo, ah me pur anco
Con quel ferro uccidete, e più d'un vostro
Figlio non ritardate omai lo scempio.
(O giusti numi, il mio non mi rendete
Deplorabil german, se non perch'io
Per la paterna man perir lo veggia?)
Mitrane, oh dio! sostiemmi.
[*si abbandona fra le braccia di Mitrane*]

FAR. . E donde viene
Che da tanta pietà toccar si sente

Per un crudele rapitor? S'io credo
A'suoi discorsi, quel romano, a cui
Or or con questo ferro io l'alma trassi;
Fu lo sposo d'Ismenia, e tuttavolta
Mio figlio preso alla beltà di lei,
Mio figlio amante anch'egli, allor che pere
Un suo rivale, e che gioïr ne debbe,
Piange su la sua morte? E qual mai fia
Di questi pianti il mal inteso arcano?
Ma d'onde vien ch'io stesso in questo punto,
Dopo tanto furor, tanta fierezza
A mio malgrado io sento il suo dolore
Parteciparsi a me? Per qual sentiero,
In mezzo all'ire, onde ancor tutto avvampo,
Una ignota pietà m'entra nel seno?
Qual mesta voce sconosciuta, ahi, turba
In secreto i miei sensi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che nasce che un orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch'io confuso
Palpito e tremo? E qual eccesso, e quale
Fallo ho commesso, o dei? Quegli che uccisi,
Chi fu mai, chi mai fu? m'ingannai forse?
Nell'ucciderlo errai? questa non era,
La vittima dovuta al fatal colpo?
O pure il sangue de'Romani è tanto
Sacro e caro agli dei, che non si possa
Spander senza irritar le lor vendette?
Altri illustri destini, altre sublimi
Vite famose senza orrore estinsi,
E in un senza pietade. E allor che prendo,
Da chi mi offese, la ben giusta pena,
Questo mio debil cor teme e paventa
D essersi troppo vendicato? E come
Esser può ch'io mi turbi di tal morte?
Io non lo so; ma questa morte, ahi, quanto
M'agita, m'inquïeta, e mi sgomenta.

Quando di questo fier nemico il sangue
Sparsi e versai, tutto il mio sangue allora
Si turbò, si commosse: io ne tremai,
Ne impallidii; nè prima il colpo impressi,
Che un pentimento ed un tremor m'assalse.
Mi parve ancor, che quel romano, in prima
Terribil tanto alla mia vista, anch'egli
Quasi sprezzando il suo periglio, avaro
Fin del mio sangue, allor che il suo spargea,
Mi tenesse un insolito rispetto,
A costo della sua la mia salvando
Vita a' suoi colpi esposta. Io mi richiamo
Spaventato al pensier ciò che mi disse
Non ha gran tempo Arsame.
[*ad Arsame*] Ah questo strano
Turbamento in cui son, figlio, acchetate.
Ascoltatemi, e omai spirito e sensi
Ripigliate, vi priego.

ARS. A che, signore,
Servono, oimè, questi soverchi e tardi
Pentimenti e timori? Al Ciel piacesse
Che mai non risapendo il gran secreto,
Voi per sempre poteste anco scordarvi
Colui che generaste.

FAR. Ah questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual novo
Tumulto il cor m'empiete? Il parlar vostro
A darmi più terror par che s'ingegni.
Ma per farlo maggiore, o numi eterni,
Qual presentate oggetto alla mia vista?

SCENA VI.

RADAMISTO, ZENOBIA, JERONE, FENICE, e DETTI.

FAR. Infelice, a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?
RAD. Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.
FAR. Qual orror mi sorprende?
RAD. Abbenchè poco
L'ultim'ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero o querela. Ho ricevuto
Delle mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti numi esserne omai
Placati e soddisfatti. Io più non era
Di viver degno, e volentier mi muoro.
[*a Zenobia*]
Le tue lacrime affrena: addio, Zenobia.
E' vendicato Mitridate.
FAR. Oh cielo,
Ch'odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque
Qual sangue ho sparso mai? Miser ch'io sono!
Non conoscerlo appieno ancor io posso?
Ai fieri movimenti, all'affannoso
Palpitar del mio core, al sollevarsi
Che fanno in me gli affetti, oimè, qual altro
Sangue esser può che il mio? Ma s'egli è desso,
Qual ho commesso mai delitto orrendo,
Inudito, esecrabile, funesto?
Ti vendica, o natura. Un figlio uccisi.
RAD. A conoscere un sangue, un sventurato
Sangue, ch'era d'un figlio, ed era vostro,
Non bastava, o signor, l'impaziente
Desir che di vetsarlo in cor vi stava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo
Nelle mie vene, ch'io credei che infatti

Ri-

Riconosciuto voi m'aveste; e forse
Con tal piacer da voi, con tanto ardore,
Altro che il sangue mio si saria sparso?
FAR. Perchè non mel scoprir? perchè celarmi
L'infausto arcano? Ahi deplorabil padre!
RAD. Voi vi siete, o signor, fatto mai sempre
Tanto temer, che i vostri figli oppressi,
Esuli e sbigottiti non potero
Mai riguardarvi come un padre. Intanto
Felice io muoro, e i giusti dei ringrazio,
Che mentre un traditore in me puniva
La vostra mano, io non versai quel sacro
E sempre caro sangue, ond'ebbi vita;
E rendo grazie alla natura, al forte
Tenero amor, che m'abbia in quel momento
E vinto e disarmato, e il poter tolto
Contra voi d'infierir. Ah ch'io potea
Diventar parricida! Infine io, mentre
Perdo una sposa sì diletta e cara,
Muoro felice, perchè insiem ritrovo
Un genitor, benchè tosto lo perda.
S'intenerisce il vostro core. Io veggio
Piover le vostre lacrime. [*ad Artame*]
Fedele
German diletto, accostati, e mi abbraccia.
Io manco. Addio, Zenobia. Io muoro, amata
Mia sposa, addio. [*cade fra le braccia di Artame*]
FAR. Ch'ei sia condotto altrove.
ZEN. Oh ciel! s'egli era forza che di giusto
T'acquistassi l'onor con un delitto
Ch'altri commise, e che privò del giorno
Questo mio sposo, perchè mai la morte
Di Mitridate vendicasti? [*parte*]
FAR. O figlio,
O destini, o Romani, ancor contenti,
Soddisfatti ancor siete? e tu, che imploro
Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe

Unico e caro avanzo, amato Arsame,
Corri d'Armenia ad occupare il regno.
Zenobia insiem con l'amor mio ti rendo.
All'estinto mio figlio io debbo questo
Difficil sacrificio, e alla bell'ombra
L'offro, e le priego in un riposo e pace.
Voi frattanto amendue da questi luoghi
Allontanate il piè. Dai miei gelosi
Trasporti il sangue mio deve guardarsi.
Fuggite, e un padre non ponete in rischio
Di più versarlo, e con orror del mondo
A rinnovare il detestato esempio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

RADAMISTO E ZENOBIA.

Non è possibile, nè plausibile una Raccolta tragica senza un pezzo almeno dei quattro campioni francesi, cioè P. Cornelio, Racine, Crebillon, Voltaire. Di quest'ultimo, come il migliore, ne daremo più d'uno. Degli altri un solo. Cominciamo da Crebillon col suo Radamisto e Zenobia, che tragge anche oggi le lagrime sui nostri teatri. Della sua traduzione non avremo che dire, essendo del celebre abate Frugoni.

Prospero Jolyot de Crebillon nacque in Dijon nel 1674. La sua ripugnanza al foro, a cui fu destinato, ma più il suo genio lo condusse al teatro, e divenne gran poeta. Morì nel 1762. Egli si potrà dire il creatore di quella parte sì essenziale, che costituisce la vera tragedia, cioè il terrore. Ardito nelle sue pitture, maschio nei suoi caratteri, grande nelle sue idee, energico nei suoi versi, terribile nei suoi piani. Dopo una rappresentazione del suo *Atreo*, gli fu chiesto perchè avesse adottato il genere spaventoso; e rispose: *io non era padrone di scegliere. Cornelio avea preso il cielo, Racine la terra; non mi restava più che l'inferno; io mi vi sono gettato a corpo perduto.*

Quanto alla tragedia presente dice un autore della sua vita: " Havvi nel Radamisto del tragico, dell'interesse, delle situazioni, e dei versi che colpiscono. La riconoscenza di Radamisto e Zenobia piace moltissimo. Il personaggio di Zenobia è nobile; ella è virtuosa e tenera. ,,

La prima scena lunghissima tra due donne, in cui Zenobia narra le sue vicende, riesce oscura, perchè si am-

succedano i fatti gli uni sopra degli altri. Bella è la comparsa di Arsame nella seconda, e riesce improvvisa e grata a Zenobia; nè men bello è il sopraggiungere del re Farasmane, che trova il figlio giunto in Artanissa, e in colloquio colla giovane amante. Forte è il carattere di questa principessa; il che tutto rende questo primo atto nobilissimo, e in poche parole ne apparecchia a gran cose.

Considerandola come narrazione poetica, noi giudichiamo un pezzo sublime la scena I dell'atto II. Qual espressione! qual forza! qual evidenza! lo stato, in cui Radamisto si trova è singolarissimo. Combattuto da mille affetti e in favor della sposa perduta e contro il padre, e pieno di ardor giovanile, e da impeto di gloria, narra di se stesso in un modo patetico e vero, il quale si ascolta con quel diletto, che s'insinua nell'anima all'avvicinamento di grandi avventure. Pier Cornelio l'avrebbe forse corrotta con qualche tratto ingegnoso; e qui il raffinamento non avria che snervata la narrazione. Notisi anche di quando in quando l'interrompimento che fa Jerone, il qual giova non solo a dar riposo all'uditore, ma a ripigliare con maggior lena il filo a Radamisto.

La scena II del detto atto vien formata da un'eloquenza politica. Un re selvaggio rispetta il gius delle genti nella persona degli ambasciatori. Può spiacere per altro nel carattere di Radamisto quell'astio troppo accanito, che dimostra verso suo padre. Si potevano temperare le frasi un po' ardite e forti d'un figlio, quando dice:

. . . . .E perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn'arte.
. . . . Un re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno
Merita un sangue aver, che lo somigli.

Si apre l'atto III con un dialogo ingegnosissimo tra due fratelli. Radamisto non conosciuto da Arsame espone i suoi desiderj; e più si annoda il vincolo dell'azio-

ne, esponendogli il suo amore per la bella incognita, di cui Farasmane arde egli pure. Radamisto che s'impegna eroicamente al fratello di salvargli l'amante dalla preda paterna, quante speranze desta nell'impaziente uditorio! come desidera questo il momento dell'agnizione! Progredisce la tragedia al naturale; e il nuovo inviluppo è quasi una conseguenza degli antecedenti. Due fratelli rivali contro del padre. Quanti ostacoli a vincersi nei due atti seguenti! E pur l'uomo grande dispone a meraviglia i gradi delle vicine avventure.

E che diremo dell'incomparabile scena V? chi non sente spezzarsi il cuore a quelle voci:

..... ah voi pur siete,
Siete voi Radamisto?

Ogni parola di questa scena meriterebbe un'analisi. Per essa sola noi facciamo Crebillon immortale. Quai sens sono mai questi?

..... io vinta sono.
Va, che gli dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei.

Noi ci siam sempre dichiarati poco amici dei soliloquj. Ma ci confessiamo parzialissimi di quel di Zenobia, scena II, atto IV. Quante cose in breve! Ragion le detta in mezzo agli affetti.

Barbaro, com'egli è, non posso odiarlo.

Nè men sorprendente è l'incontro di Arsame che sopraggiunge nella scena III. Tutta l'anima s'intenerisce alla situazion di Zenobia. Qual delicatezza di espressioni precede lo scoprimento di Radamisto! Arsame non brama altro che il nome del suo nuovo rivale. Ella lo proferisce; ma invece di accender furore, lo placa, scoprendo ancora se stessa. Tante e sì fine bellezze non si possono delineare senza uno snervamento di colori.

Non meno degna di somma lode è la scena IV dello stesso atto, in cui vieppiù si palesa la bell'anima di Ar-

same, e l'altera virtuosa nobiltà di Zenobia. Chi mai le dettò quei magnanimi sensi? Poche tragedie noi promettiamo di dare con maggior interesse.

Lasciamo di contemplare l'ultimo atto agli studiosi. Entrino questi nella feroce alma di Farasmane. Esaminino quei tortuosi affetti, e decidano se il Crebillon abbia soddisfatto ai doveri dl tragico coll'orrore e colla pietà. Qui il rimorso ed il pentimento e una qualche voce di paternità scemano l'ira degli uditori contro Farasmane, al quale si augura felicemente la morte. Ma il poeta ha tolto l'atrocità d'un suicidio, creduto però necessario per lasciar libero il corso al solo affetto della tenerezza verso di Radamisto. Se questo fosse un difetto, sacrifichiamolo alle infinite bellezze dell' intera tragedia. ***